

VOLANDO LA FANTASIA

FLAMINGO

FLAMINGO COFFEE SHOP

Caballero VIDEO CLUB

FLAMINGO DISCO

«APERTURA VENERDI' 18 APRILE»
DISCO COMPLEX

VIA PANDOLFINI 26r - FIRENZE

MENSILE DI CULTURA E SEDUZIONE GAY

APRILE N. 35 1986 L. 5.000

babilonia

ECCEZIONALE

GLI OMOSESSUALI
ITALIANI
AL CONFINO FASCISTA

DOCUMENTI INEDITI

INTERVISTA
DARIO FO
FILM
BERLINO '86
INCHIESTA
SPORT E SESSO



PER IL BENE DELLA RAZZA AL CONFINO IL PEDERASTA

di Giovanni Dall'Orto



Nei campi Dux formazione della nuova gioventù guerriera

Per la prima volta riportati alla luce i documenti sulla persecuzione degli omosessuali durante il fascismo. Per iniziativa dell'Arci-gay importanti testimonianze umane e storiche, finora inedite, vengono messe a disposizione di tutti.

Due anni fa, concludendo un mio saggio sulla condizione omosessuale sotto il fascismo (poi pubblicato in appendice a *Bent* di Martin Sherman), lamentavo la mancanza di qualsiasi studio sulla repressione degli omosessuali durante il Ventennio. In assenza di una repressione violenta ed evidente come quella avvenuta nella Germania nazista (con deportazioni nei campi di sterminio ed uccisioni in massa) gli storici «per bene» (e perbenisti) avevano avuto buon gioco nel far finta di nulla: «Non esiste nessuna documentazione al proposito», ripetevano. Soltanto romanzieri e registi avevano osato affrontare l'argomento, come ad esempio Chiara ne *Il balordo*, o Scola nell'indimenticabile *Una giornata particolare*. Del resto l'iniziativa degli storici gay, che tante volte si è sostituita alle reticenze degli storici sedicenti «seri», era frenata dalle difficoltà e dai costi di una ricerca del genere.

Non avrei perciò mai immaginato che, due soli anni dopo avere scritto quelle righe, l'ARCI-gay sarebbe intervenuta, fornendomi preziosi «contatti» e coprendo interamente le spese legate alla ricerca. In questo modo si è riusciti ad esaminare per la prima volta decine di fascicoli di omosessuali condannati al confino fascista.

Lo svolgimento della ricerca

Negli anni passati l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPA) ha svolto un'impressionante opera di ricerca e catalogazione dei circa 20.000 fascicoli personali dei confinati politici, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Nel corso del lavoro (conclusosi con la pubblicazione di due poderosi volumi sull'argomento) è capitato ai ricercatori di imbattersi spesso in casi di omosessuali: invece di trascurarli, come han fatto finora gli storici bempensanti, ne hanno preso accuratamente nota.

Scrupolo di correttezza storica che si è rivelato prezioso, rendendomi possibile, utilizzando lo schedario dall'ANPPA (messomi a disposizione senza alcuna difficoltà) individuare 82 fascicoli sull'argomento. Senza l'aiuto dell'ANPPA avrei avuto bisogno di parecchi mesi di lavoro ininterrotto per consultare, «alla cieca», gli oltre 1100 raccoglitori che compongono l'archivio dei «confinati politici».

La relazione che segue (che per ragioni di spazio verrà divisa in almeno due parti) è frutto del lavoro compiuto su 57 fascicoli personali. Ragioni di tempo mi hanno impedito di studiare gli altri 25, che verranno però presi in considerazione in un secondo tempo.

Composizione del materiale

Va innanzi tutto detto che gli 82 fascicoli che gli studiosi possono consultare rappresentano solo una minima parte del materiale conservato presso l'Archivio. La massima parte di esso è sottoposta ai vincoli del segreto, ed è inoltre dispersa fra le oltre 20.000 pratiche di «ammonizione» (cominata agli omosessuali con maggiore frequenza del confino), su cui nessuno ha ancora fatto un lavoro di ricerca, e su cui pure grava ancora il segreto.

Queste limitazioni fanno sì che, con l'eccezione di una quindicina, tutti i processi esaminati risalgono agli anni 1938-1939, quando gli omosessuali furono classificati come «detenuti politici», per effetto delle nuove leggi sulla «difesa della razza» che il fascismo aveva promulgato scimmiettando quelle tedesche. Viceversa, i fascicoli precedenti al 1936 sono classificati fra quelli per reati comuni, e non sono consultabili prima di 70 anni dalla sentenza. Ad esempio, noi sappiamo dai documenti d'epoca che nel 1927 numerosi omosessuali veneziani furono inviati al confino, ma i loro fascicoli non potranno essere studiati prima del 1997. Lo schedario per argomenti dell'Archivio segnala anche la presenza di una relazione della Questura sui «pederasti di Firenze», ma poiché essa risale al 1940, non sarà accessibile prima del 2010!

Non basta: sui 56 confinati presenti nel 1940 a S. Domino delle Tremiti, ben 46 erano stati inviati dal **Questore di Catania**, che da solo mandò dunque oltre la metà dei confinati.

Per queste ragioni si potrebbe pensare che la ricerca svolta sia, in definitiva, poco significativa. Invece non è così. Una concentrazione temporale e geografica così netta mi ha permesso di avere in mano un campione **rappresentativo** della realtà omosessuale di una città italiana del 1939, di fronte al quale stanno nuclei di casi da altre città (Firenze, Salerno), che possono fungere da «campioni di controllo» e casi individuali più sparsi nel tempo (il primo caso di confino politico ad omosessuale, l'unico per una donna che abbia trovato, risale al 1928) e nello spazio. Ciò rende sufficientemente completo il quadro dell'Italia «diversa» del periodo fascista. C'è veramente di tutto: il contadino e il sacerdote, l'analfabeta e il funzionario, il pedofilo e il prostituto, il meridionale e il settentrionale, il travestito e la «velata».

Complessivamente, credo che il campione a mia disposizione fosse veramente molto ricco ed articolato, tale da fornire un'immagine che posso definire «completa».

Reati politici o reati comuni?

È solo per un cavillo di definizione che ci è stato concesso di ficcare il naso in vicende in cui non avevamo diritto di curiosare? Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci: la risposta è **no**. Le motivazioni della repressione contro gli omosessuali nel periodo esaminato (ovviamente non posso

pronunciarmi a riguardo degli altri anni) furono **politiche** e nulla avevano a che fare con reati comuni. Si ricordi che il Codice Rocco (promulgato dal fascismo nel 1933, e tuttora in vigore) **non prevede l'omosessualità (fra adulti consenzienti ed in privato) come figura di reato**. Nulla dunque, nelle stesse leggi fasciste, permetteva di considerare gli atti omosessuali compiuti senza violenza o scandalo come «reati di diritto comune».

Del resto le autorità fasciste sono esplicite nel dichiarare l'elemento **politico e ideologico** della loro azione. Ad esempio, nella cartella di Nunzio H. di Palermo, è contenuta una comunicazione del prefetto di Foggia che avvisa che quel confinato politico è giunto alle Tremiti. Il prefetto di Palermo gli risponde puntualizzando: «In relazione alla nota a margine, informo che l'individuo in oggetto è confinato comune e non politico». Copia della comunicazione viene inviata anche al Ministero dell'Interno. Due settimane dopo, dallo stesso Ministero arriva una secca smentita e nuova puntualizzazione: «il confinato in oggetto è confinato **politico** e non comune». Del resto, le stesse motivazioni della condanna contro Nunzio H. («delitti contro la razza e le disposizioni di educazione dei giovani del Regime») sono squisitamente ideologiche e politiche.

E così è anche nella maggior parte degli altri casi: don Enrico M. viene condannato il 10 giugno 1937 «per aver svolto opera contrario con (sic) le direttive dello Stato per la tutela della moralità»; Otello A., che gestiva una trattoria in Eritrea, è condannato il 31 ottobre 1938 per «menomazione al prestigio della razza, essendosi abbandonato passivamente ad atti di pederastia con indigeno dell'Africa Orientale Italiana». E si potrebbe proseguire sulla stessa falsariga con decine d'altri casi.

Quello che il confino puniva qui non erano insomma azioni delittuose (come potrebbero essere le attività mafiose, per cui era comminato il confino «comune») ma la semplice presunzione della «diversità». Lo si nota ad esempio nel caso di Barbaro M.,

che viene condannato l'8 maggio 1939 a ben 5 anni di confino perché in paese (in provincia di Catania) «si dice» che sia omosessuale, in quanto «veste in modo effeminato» e frequenta cattive compagnie. Nessun atto preciso può essergli contestato: prove della sua «colpevolezza» sono solo la **vox populi**, e un discutibile esame dell'anno compiuto da un medico che sentenzia «dedito alla pederastia passiva»(?).

Ancora più evidente il caso di Felice G., commerciante di Vercelli, condannato a 3 anni il 27 aprile 1939. Di lui «si dice» che «abbia fatto proposte oscene ai giovani e ai soldati che frequentano il suo esercizio invitandoli nel retrobottega». Tuttavia «non si sono potuti raccogliere elementi concreti relativi alla perversa attività del G». Non importa: è sufficiente che i carabinieri assicurino che «è opinione di molti che lo stesso sia dedito ai rapporti omosessuali» perché per esplicito ordine di Mussolini (sul fascicolo è stampigliato un timbro rosso: «presi gli ordini dal Duce») il G. sia condannato al confino.

L'ineffabile Questore di Catania

Se tutto questo non fosse ancora sufficiente, avremmo comunque l'appoggio del sublime questore di Catania. Questi, preso da sacro furore, iniziò nel 1939 una rabbiosa campagna contro i «pederasti». Per tutto l'anno imperversò in città e provincia, chiudendo le sale da ballo frequentate dai «pederasti», compiendo «raid» in case private, spedendo in una botta sola al confino 20 omosessuali di Catania, o 9 di Paternò, giungendo a dichiarare persone «pericolosissime per l'ordine sociale» persino ragazzi di 18-19 anni!

Il lato più stupefacente di tale personaggio è senz'altro la sua stranissima concezione dell'omosessualità, che avremo modo di esaminare più avanti. A giustificazione delle sue iniziative il nostro eroe si sentiva in dovere di accludere ad ogni fascicolo un testo ciclostilato, in cui si lamentava che «nel silenzio della legge» non si potesse «intervenire con provvedimenti più energici perché

Famiglia prolifica di Mestre secondo il concetto «il numero è potenza».





La squadra fascista di Cerveteri, 1919

il male venga aggredito e cauterizzato nei suoi focolai». Per fortuna, aggiunge, «a ciò soccorre il provvedimento del Confinio di Polizia». In altre parole: il confino è usato dichiaratamente in sostituzione di una legge anti-omosessuale che non esisteva nel codice penale italiano. Ecco, per la gioia degli occhi, un brano dell'alata prosa del nostro integerrimo difensore della Razza.

La relazione del Questore di Catania

«La piaga della pederastia in questo capoluogo tende ad aggravarsi e generalizzarsi perché giovani finora insospettiti ora risultano presi da tale forma di degenerazione sia passiva che attiva, che molto spesso provoca anche mali venerei. In passato molto raramente si notava che un pederasta frequentasse caffè e sale da ballo o andasse in giro per le vie più affollate; più raro ancora che lo accompagnassero pubblicamente giovani amanti od avventori. Il pederasta ed il suo ammiratore preferivano allora le vie solitarie per sottrarsi ai frizzi ed ai commenti salaci; erano in ogni caso generalmente disprezzati, non solo dai più timidi, ma anche da quelli che passavano per audaci o senza scrupoli, ma che in fondo erano di sana moralità. Oggi si nota che anche molte spontanee e naturali repugnanze sono superate e si deve constatare che vari caffè, sale da ballo, ritrovi (balneari e di montagna, secondo le epoche) accolgono molti di tali ammalati, e che giovani di tutte le classi sociali ricercano pubblicamente la loro compagnia e preferiscono i loro amori snervandosi ed abbruttendosi.

Questo dilagare di degenerazione in questa città ha richiamato l'attenzione della locale Questura che è intervenuta per stroncare o, per lo meno, arginare tale grave aberrazione sessuale che offende la morale e che è esiziale alla sanità ed al miglioramento della razza, ma purtroppo i mezzi adoperati si sono dimostrati insufficienti. I fermi per misure, le visite sanitarie, la maggiore sorveglianza esercitata negli esercizi pubblici e nelle pubbliche vie, non rispondono più alla bisogna. Perché infatti i pederasti fatti più cauti per eludere la vigilanza della Pubblica Sicurezza ricorrono ad una infinità di ripieghi. I più abienti mettono su quartini mobiliati con gusto civettuolo ed invitante, i più poveri per spirito di emulazione e per non essere da meno, ricorrono ai più disparati espedienti, non escluso il furto, per procurarsi i mezzi e mettere anch'essi su una casa ospitale. Tutti poi, per vanità, per piccole gelosie, menano vanto delle conquiste fatte, che tendono a mantenere a prezzo di qualsiasi sacrificio. I giovani per altro — quando non espressamente invitati — sono sospinti in quelle case, alcuni dalla curiosità, altri dall'insidioso desiderio di fumarvi gratuitamente una sigaretta, e tutti, dopo avere visto, hanno voluto poi provare, sicché vi sono sempre ritornati. E tale presa di contatto, anche quando non sfugge alla polizia, non può in ogni caso essere impedita, pur prevedendosene gli sviluppi e le ultime conseguenze. Ritengo, pertanto, indispensabile nell'interesse del buon costume e della sanità della razza, intervenire — con provvedimenti più energici — perché il male venga aggredito e cauterizzato nei suoi focolai. A ciò soccorre, nel silenzio della legge, il provvedimento del Confinio di Polizia, da adottarsi nei confronti dei più ostinati, fra cui segnaliamo...»

A questo testo, uguale per tutti, il novello Catone aggiungeva poi caso per caso salaci commentini, diversi per ogni sua vittima.

Le storie di tutti

La consultazione dei fascicoli dell'Archivio è stata per me un'esperienza umana, oltre che storica. Dalle lettere di supplica, le relazioni, le proteste, gli aridi rapporti di polizia, emergeva in maniera nettissima un mondo di affetti negati, dignità calpestate, slanci coraggiosi di affermazione del proprio diritto alla felicità, impauriti tentativi di «mettersi in riga» per evitare ulteriori persecuzioni. Sono storie di mezzo secolo fa, ma sono ancora storia di noi tutti: è impossibile leggere questi racconti senza trovarne almeno uno che assomigli alla nostra vicenda.

Essi ci restituiscono la dimensione «collettiva» delle nostre vite individuali. Una ricerca come questa, insomma, ha un significato che va al di là della semplice curiosità, o peggio ancora della banale voglia di spettegolare sui fatti altrui (passati o presenti non importa: esiste anche il «pettegolesso storico»). Rivelare, nero su bianco, in base a documenti inoppugnabili, come la nostra società ha per secoli ostacolato il diritto alla felicità dei gay, significa controbattere alle accuse di quanti vogliono dare a noi stessi (ed alla nostra presunta natura di «casi psichiatrici» o di «corrotti») la colpa degli elementi meno piacevoli del mondo gay (la vergogna, il senso di colpa, la doppipezza, il fuggire, il nascondersi). Apriamo perciò insieme il fascicolo di alcuni «casi umani» particolarmente significativi, per farci raccontare la loro storia, che è anche la nostra storia.

Gli amori padani

«Nel giugno ultimo scorso (1938) veniva malmenato in una via centrale di B. (paese in provincia di Piacenza) il sarto Dante A. (...); e la popolazione apprendeva con soddisfazione la notizia, perché tale episodio era stato determinato da un tentativo di corruzione e da atti di libidine violenti commessi dall'A. in persona dell'Avanguardista Franco F.» (un ragazzino minorenni).

Con questo inizio degno di un «romanzo gotico» si apre la relazione della Questura di Piacenza sul caso di Dante A. Dopo questo pestaggio pubblico (su cui ci si era ben guardati dall'indagare) il nostro non aveva però desistito dalle sue «losche voglie», attirandosi guai anche peggiori. Spinto da gelosia aveva infatti scritto una lettera, o per meglio dire «aveva cercato di menomare la reputazione del dott. T.A., al quale aveva inviato lettera di contenuto offensivo e con chiaro invito a non frequentare il Franco F. perché, a suo dire, gli apparteneva». Purtroppo Dante A. si era trovato di fronte ad un rivale in amore troppo potente per lui: «In effetti il dott. T., essendo ufficiale della Gioventù Italiana del Littorio, trattava con speciale simpatia l'Avanguardista F. perché giovanetto sveglio ed intelligente».

A riguardo del dott. T. la questura dimostra una strana deferenza, a tutto scapito, si direbbe, della difesa dell'integrità morale del «povero» Franco F., affidato a troppo premurose cure: «Anche sul conto del dottore corrono da tempo dicerie di omosessualità; però nulla è emerso nei suoi riguardi, mentre d'altro canto egli gode in paese di stima e rispetto». Strano atteggiamento, visto che per simili «dicerie», come abbiamo visto, molti altri furono mandati senza problemi al confino.

Fra questa potente «velata» e lo sputtanato sartorello trentenne, peraltro «non iscritto al Partito Nazionale Fascista» la scelta è presto fatta, «ravvisando l'opportunità che A. venga allontanato da B., dove potrebbe rinnovare le sue luride gesta, corrompendo anche altri ragazzi».

Quale documento a suo carico viene acclusa una lettera d'amore, che riproduce in parte per la tenerezza e la tristezza che la pervade.

Caro Franco....

«perdonami se ti mando questa lettera, non posso fare a meno, è conosciuto la tua sincerità. (...) è visto che sei passato oggi in bicicletta vicino e questo mi fa molto piacere, continua a passare Franco così il mio cuore si calmerà un pochettino di soffrire. (...)

Franco non puoi immaginare il dolore che provo pensando le belle serate passate in tua compagnia, e un vago rimpianto, un desiderio di rinviare questa felicità si fa in me sempre più crescente.

Ricordo quando ti baciavo, alla tua bocca esangue tu pure mi restituivi i tuoi baci; io sento veramente di amarti sino alla follia, ti amo ti amo te lo vorrei esprimere a voce, il mio sentimento, ma giacché non posso mi accontento di ripetertelo qui, ti amo come il poeta ama la natura, ti amo come l'ape ama il fiore dal quale sugge il nettare che le dà la vita.

Passo le notti insonne pensando continuamente a te; i tuoi occhi neri che sanno così ammaliare, il tuo carattere umile e così buono, così gentile io ti ricordo sempre mi sei restato veramente impresso nel mio cuore. Spero col tempo di rinnovare ancora il nostro amore, e di riabbracciarti come nell'ultima volta, avrei ancora tante cose a dirti, ma quando penso che dobbiamo troncargli il nostro amore causa della gente mi si riempie l'animo mio di una tristezza in finita. (...)

Saluti in finiti — e baci tanti. Dante».

Gli amori siciliani

Quale potere avesse a quell'epoca la pressione sociale, al di fuori degli strumenti legali di pressione, lo abbiamo appena visto. Un «buon» pestaggio in mezzo al Paese (benché non previsto dal Codice penale), poteva essere altrettanto efficace (e sputtanante) di un arresto.

Dove però il «cosa dirà la gente?» raggiungeva la massima efficacia era in Sicilia, dove la maggior parte della popolazione era ancora legata ai tradizionali concetti di «onore».

Il caso in cui è meglio evidente il potere delle pressioni sociali è quello di Orazio L., un ragazzo di 20 anni, figlio di genitori poverissimi che, come si usava fare in passato, lo avevano mandato a studiare in seminario perché si «facesse una posizione», per poi aiutare la numerosa famiglia.

L'arresto compromette questo «investimento economico», stroncandogli sul nascere ogni possibilità di carriera come insegnante, e al tempo stesso attirandogli l'ostracismo di quanti lo conoscono.

Cosa significhi l'ostracismo Orazio L. lo sperimenterà allorché, al confino delle Tremiti, chiederà l'autorizzazione a scambiare corrispondenza con alcune persone. Nessun problema avrà per quel che riguarda la madre, la nonna ed una zia. Ma, al di fuori di questa cerchia, nessun altro gli vorrà scrivere: uno zio, da Tripoli, comunica che «non gradirebbe tenere corrispondenza epistolare col proprio nipote»; don Giovanni M., sacerdote del seminario in cui Orazio L. aveva studiato, dichiara che «non intende tenere corrispondenza col confinato in oggetto», mentre un tale duca Salvatore di M. afferma che «non conosce e non ha mai avuto relazione col confinato in oggetto». Come se non bastasse al povero Orazio viene negato il permesso di corrispondere con una zia che abita in Francia, paese ormai ai ferri corti con l'Italia. È l'isolamento, la morte sociale e civile.



Locali gay anni '30, foto di Brassai

Lo stato di abbattimento che doveva provare, il peso del «disonore» che il suo arresto aveva gettato sulla famiglia, sono espressi dolorosamente in una richiesta di grazia spedita dalle Tremiti il 6 ottobre 1939.

Onorevole Ministero....

«È da otto mesi che sospiro la libertà tutti i giorni, in tutte le ore, in tutti i momenti.... (...)

Quattro lunghi mesi di prigionie, pene, vergogne e, di più grave, una manata di fango sul viso di quattro sorelle e tre fratelli e dei miei onestissimi genitori.

Perché tutto ciò? Perché, sei anni addietro, per la prima volta uscito da collegio per villeggiare insieme ai miei, un disgraziato mi costrinse a fare ciò che ora avrei abborrito (sic).

Poi ho fatto altri sbagli. Ma terminate le vacanze sono ritornato in collegio, da dove mi sono licenziato sei mesi prima del mio arresto. Là ho potuto dare prova della mia condotta (...)

Mio Padre, povero operaio, fece enormi sacrifici per mantenermi in collegio, avendo una nidia di figli tutti più piccoli di me. Sono il maggiore, ed ero la più grande speranza della famiglia. Da me i miei poveri genitori speravano il primo aiuto per il sostentamento di altri sette fratellini.

Ed ora, immagini questo Onorevole Ministero il cordoglio del mio amato genitore. Quale disonore per lui!

Confinato per cinque anni! Cinque lunghissimi anni! Mi viene d'impazzire solo al pensarci. È il tempo che dovrebbe prepararmi l'avvenire. Dovevo scrivermi all'università in lettere. Qui, in quest'inerzia che mi avvilisce, lontano dalla società, cosa poss'io fare di bene? Più tempo passa e più divento cupo, triste ed apatico. Posso dire che anche le mie facoltà mentali sono in un profondo letargo. La sola libertà le potrebbe risvegliare. Ho fatto domanda per ottenere il permesso d'impartire lezioni, e non mi è stato concesso, perché confinato.

Sono tanto stanco. Per quanto tempo dovrò subire tante umiliazioni? Se sbagli, in un caso come il mio, a quindici anni, chi non avrebbe sbagliato? A vent'anni sento la dignità e l'orgoglio del mio essere e giammai mi potrei sozzare in codesto fango.

Onorevole Ministero, desidero il proscioglimento, perché voglio servire la patria, come l'ha servita mio padre nell'ultima grande guerra. Desidero il proscioglimento per cancellare la macchia del disonore dalla fronte della mia famiglia. Non ho portate, non ho conoscenze, spero in Dio e nella

benevola considerazione di questo Onorevole Ministero.

Il solo proscioglimento dal confino per andare a fare il servizio militare, e poi ritornare in seminario a menare una vita per sempre ritirata, è l'unico mezzo per riparare lo scandalo e il disonore alla mia famiglia. Questo mi preme e mi fa soffrire più della libertà perduta. Rinunzierò tutti i piaceri della vita, anche i più leciti, farò la carriera ecclesiastica a costo di grandissimi sacrifici, per l'onore della mia famiglia, per la patria e per me.

Si degni questo Onorevole Ministero prestar fiducia a quanto ho detto e mi dia la consolazione che non mi passi più tempo, per me molto prezioso, in un ozio che opprime tanto l'anima mia».

La fine della storia.

Con una secca nota l'«Onorevole Ministero» informa però: «la domanda in oggetto non è stata accolta».

Nel fascicolo di un altro confinato ho comunque trovato parte del seguito della vicenda: rimandato a casa assieme a tutti gli altri omosessuali il primo giugno 1940, Orazio L. era stato sottoposto a due anni di ammonizione (che comportava fra l'altro il divieto di allontanarsi dalla propria abitazione). Dopo un anno era fuggito per andare a rinchiudersi in un monastero a Roma o Firenze; nel 1941 figurava nell'elenco dei ricercati dalla polizia. Dopodiché, più nulla sappiamo di lui.

1 - Continua

Nel prossimo numero: Faccetto nero. Signorini, non guardate i marinai. L'omosessualità rurale. Il prof. Ottone Rosai, pittore. Saffo in tribunale. Le reazioni delle famiglie. I «discorsi di potere» e l'omosessualità mediterranea. La vita al confino. Il destino dell'omosessuale. Le sottoculture omosessuali nell'anteguerra.

